

Guerra in Bosnia



Il Pontefice ha invocato l'ingerenza delle Nazioni Unite e dell'Europa per fermare chi uccide e portare soccorso «Altrimenti si è un po' complici: questo massacro è lo scandalo più grave che l'umanità ha di fronte»

Il Papa: «Intervenire è un dovere»

«Bisogna disarmare chiunque abbia in mano un fucile»

Giovanni Paolo II, benché convalescente, ha rivendicato, tramite il suo Segretario di Stato, il «diritto-dovere delle Nazioni Unite e degli Stati europei di intervenire per fermare chiunque abbia in mano un fucile per uccidere nella Bosnia Erzegovina». Una posizione in contraddizione con quella assunta per la guerra del Golfo? In Vaticano dicono di no. I campi di concentramento. Il diritto alla vita diventa prioritario.

ALCESTE SANTINI

CASTEL GANDOLFO Giovanni Paolo II, dopo aver lanciato negli ultimi mesi ripetuti quanto inascoltati appelli perché si ponesse fine ad una guerra assurda nella Bosnia Erzegovina, ha rivendicato ieri il «diritto-dovere delle Nazioni Unite e degli Stati europei di intervenire per fermare chiunque abbia in mano un fucile in procinto di uccidere» in quest'area dell'ex Jugoslavia. Ha fatto conoscere questa sua posizione, dettata da una «allarmata preoccupazione», tramite il suo Segretario di Stato, card. Angelo Sodano, che aveva ricevuto ieri mattina nella residenza di Castel Gandolfo insieme a mons. Jean-Louis Tauran, Segretario per i Rapporti con gli Stati, per un giro d'orizzonte sulla situazione internazionale: nel «vertice» si è parlato anche delle iniziative intraprese per normalizzare i rapporti con lo Stato di Israele, le nuove tensioni in Irak e in Somalia.

La sfida mondiale di Wojtyla

Giovanni Paolo II, nel porre al centro del suo pontificato il problema dei diritti umani come questione fondamentale per la Chiesa e per il mondo, ha condizionato da questa ottica tutta la politica estera della S.Sede e le iniziative che in questo arco di tempo sono state promosse non senza creare problemi. Perché, prima di lui, si era sempre cercato un «modus vivendi» con tutti i regimi.

CITTÀ DEL VATICANO L'affermazione fatta quattordici anni fa, inaugurando il suo pontificato, «aprite le porte a Cristo» fu il segnale che il nuovo pontefice venuto dall'Est voleva affermare, proprio rivolto a quei regimi che sembrava non dovessero mai cadere, che i diritti dell'uomo e, quindi, anche della Chiesa non potevano essere conciliati. Quell'affermazione, perciò, suscitò allarme perché significava che la S. Sede, che sempre aveva ricercato con quei regimi un «modus vivendi» pur di fare uscire le varie Chiese locali da una condizione di emarginazione, intendeva passare da una posizione difensiva ad un'azione più incisiva. Per questo il suo primo viaggio in Polonia da pontefice, nel giugno 1979, richiamò l'attenzione delle cancellerie europee e mondiali e fu visto con malcelata ostilità dall'Urss di Breznev. Ma il largo consenso riscosso in Polonia in quella circostanza si trasformò in una sfida al regime comunista polacco che ha finito per uscire, alla fine, soccombente. E si rivelò decisivo il sostegno dato al movimento Solidarnosc per il superamento della legge marziale imposta il 13 dicembre 1981 dal generale Jaruzelski, pur apprezzando il ruolo difficile e scomodo svolto da quest'ultimo nell'evitare alla Polonia le tragiche espressioni dell'Ungheria e della Cecoslovacchia.

Il presidente americano annuncia il riconoscimento di Bosnia, Croazia e Slovenia. Polemiche all'Onu sui campi

Bush: «Isoliamo la Serbia, garantiamo gli aiuti»

Fermare il massacro. Ma come? Mentre il caso Jugoslavia continua a scuotere il Palazzo di Vetro, nessuno sembra sapere come tradurre l'indignazione in azione concreta. Bush intanto annuncia il riconoscimento diplomatico di Bosnia, Slovenia e Croazia e propugna l'isolamento politico ed economico della Serbia. Esclusa, per il momento l'iniziativa militare. Sotto accusa Onu e dipartimento di Stato: «Sapevano».

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK Grande indignazione. Grande imbarazzo. Grande confusione. Questi, anche ieri, erano i tre stati d'animo che saturavano il Palazzo di Vetro delle Nazioni Unite. Indignazione per quell'ombra cupa - fatta di campi di concentramento, di torture e di massacri - che, dall'Europa, è tornata a proiettarsi sulle soglie del Primo Mondo. Imbarazzo per le accuse di silenzio, di inettitudine e di complicità che, in queste ore, sono ricadute sull'Onu. Confusione per l'impossibilità di trovare, oltre la retorica, una vera via d'uscita. E tutto lascia credere che, alla fine, sarà proprio quest'ultima - la confusione - a prevalere.

Papa ad invocare «iniziative concrete» sia da parte dell'Onu che della Cee. Per la S.Sede - ha detto - esiste il diritto all'ingerenza umanitaria nel senso che le Nazioni Unite e gli Stati europei hanno il dovere ed il diritto di ingerirsi per disarmare uno che vuole uccidere, precisando che «questo non è favorevole alla guerra ma impedisce la guerra». Ed ha aggiunto riferendosi alla nuova e difficile riunione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite: «Noi appoggeremo l'iniziativa auspicata dall'Onu per intervenire e per poter portare i soccorsi umanitari». Ha detto che «è necessario far riflettere bene l'opinione pubblica che il dovere di intervenire per fermare la mano all'aggressore non è atto rivolto a favorire un attacco, ma a fermarlo, altrimenti si è un po' complici».

A più di un anno dall'inizio della guerra del Golfo, quando Giovanni Paolo II accusò la comunità internazionale di «non aver saputo esplorare tutte le

vie possibili per evitare la guerra» elevando la sua protesta, quasi solitaria, che tanto fece discutere, il pontefice ora sollecita, invece, un intervento dell'Onu e degli Stati europei. Potrebbe sembrare una contraddizione. Ma nel caso della Bosnia Erzegovina la situazione è diversa, come ha affermato il Segretario di Stato e come ci ha spiegato il ministro degli Esteri del Papa, mons. Tauran, nel senso che è «in atto da tempo una guerra fratricida divenuta così assurda e inaccettabile per le migliaia di vittime, fra cui moltissimi bambini, che per la comunità internazionale si impone il dovere-diritto di fermarla». D'altra parte, la stampa internazionale di varia tendenza è concorde nel rilevare l'esistenza di veri e propri campi di sterminio nella Bosnia Erzegovina settentrionale e vengono anche indicate le località di Omarska, Banja, Luka, Trnopolje, Bosanski Novi, Brcko dove questi campi sarebbero dislocati. «Mai più si

pensava - ha rilevato il card. Sodano conversando ieri con i giornalisti - che aerei militari potessero bombardare una città nel cuore dell'Europa. Questi sono ricordi di cinquant'anni fa. Eppure sono fatti di ieri, di oggi. Perciò, altro che diritto di ingerenza. Noi come S. Sede appoggeremo anche una riunione, invocata da più parti, della Commissione dei diritti umani, a Ginevra, per vedere di determinare questo problema che investe la dignità dell'uomo». E, ad evitare che la posizione della S. Sede possa essere interpretata di parte, anche sotto il profilo religioso oltre che politico, il Segretario di Stato ha così risposto: «Quanto stiamo facendo per la Bosnia Erzegovina lo facciamo per tutti, cristiani e musulmani. Tutti lo hanno visto questo interesse del Papa per l'uomo, di ogni credo o convinzione». Ha, poi, ricordato che, in occasione dell'ultima riunione della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa tenutasi ad Helsinki, il presiden-

te della Bosnia Erzegovina, Izbegovic, «apprezzò l'uguale atteggiamento del Papa per cristiani e musulmani, senza distinzione alcuna».

Sollecitato, inoltre, a precisare se la S. Sede condivide il paragone che è stato fatto in questi giorni da alcuni organi di informazione tra le violazioni e i diritti umani in Bosnia e il nazismo, il card. Sodano ha dato questa risposta: «Certo, se sono vere le notizie dei campi di concentramento». Ma che cosa risulta alla S. Sede? Il card. Sodano ha rivelato che l'arcivescovo di Zagabria, card. Franjo Kuharic, «ha inviato in Vaticano notizie più che sicure». Ed ha aggiunto: «Per esempio, non sappiamo nulla sulla sorte di alcuni parroci e di alcune suore che sarebbero internati in questi campi». E che cosa si sa - è stato chiesto - del vescovo di Banja Luka, mons. Komarica che da giorni era stato dato per disperso? «Sappiamo qualcosa» - rivelato Sodano - attraverso



Un militare bosniaco controlla un gruppo di irregolari serbi catturati martedì scorso. A sinistra Giovanni Paolo II. In fondo pagina il presidente Usa George Bush

volta al superamento della divisione del mondo in due blocchi contrapposti come condizione per un nuovo ordine mondiale. Ma se quest'azione lo ha fatto annoverare tra i protagonisti che più hanno determinato la svolta del 1989, il corso storico che ha avuto inizio da quella data ad oggi ha aperto alla S. Sede nuovi e più grandi problemi. E se la questione Nord-Sud era stata costantemente al centro dei discorsi pronunciati nei suoi numerosi viaggi intercontinentali (e lo sarà anche in occasione del suo prossimo incontro con l'episcopato latino-americano a Santo Domingo il 12 ottobre), la situazione determinatasi in Europa dal 1989 ad oggi è divenuta ancora più acuta per via del rigurgito di nazionalismi esasperati e incontrollati. Il problema della pace che, ancora con la preghiera di tut-

te le religioni promossa dal Papa ad Assisi nell'ottobre 1986, voleva dire «no ad una guerra nucleare», già con la guerra del Golfo del 1991 significava bandire la guerra di qualsiasi tipo come mezzo per risolvere le controversie internazionali. Si può dire che in quell'occasione Giovanni Paolo II rimase quasi solo ad accusare la comunità internazionale per non aver saputo fermare i «venti di guerra». Le sue critiche erano rivolte alle Nazioni Unite ma, in sostanza, a tutti quei paesi, fra cui quelli della Cee, che avevano ceduto alla guerra rinunciando alla diplomazia. Una posizione che fece molto discutere.

Questa posizione contraria all'uso della forza non poteva non essere richiamata nel momento in cui, ieri, Papa Wojtyla ha invocato un intervento dell'Onu e degli Stati europei

(non solo della Cee, quindi) per fermare la guerra assurda della Bosnia Erzegovina. Il Segretario di Stato, card. Angelo Sodano, ha negato che ci sia contrasto tra le due posizioni perché diverse sono le situazioni. La verità è che si sta rivelando sempre più fragile e quasi inesistente quella forza internazionale, come l'Onu, che dovrebbe garantire la pace. Insomma, manca quel governo mondiale auspicato da Giovanni XXIII con l'enciclica «Pacem in terris» dell'11 aprile 1963. E Papa Wojtyla lo ha, nella sostanza, riproposto ieri allorché ha invocato un suo intervento perché si impedisca che chiunque uccida nella Bosnia Erzegovina in nome del «diritto-dovere» che ha ogni uomo e che, in nome dell'umanità, hanno tutti gli Stati. Un'utopia che aspetta di divenire realtà. □A.I.S.

Così la pensano «interventisti» e pacifisti

PAOLO BRANCA

■ Pacifisti e «interventisti» della guerra del Golfo a confronto sull'iniziativa del Papa. Voci quasi tutte favorevoli, ma interpretazioni alquanto diverse e qualche battuta polemica. «La Jugoslavia non sarà come l'Irak».

Paolo Cabras
Una risposta contro cinismo e indifferenza



■ È un appello da accogliere senza riserve e senza ulteriori perdite di tempo. Attorno alla tragedia jugoslava c'è stato finora un atteggiamento di grande cinismo ed indifferenza da parte della comunità internazionale. Ritengo che si debba attivare subito il Consiglio di sicurezza dell'Onu. Un intervento armato? Non credo che sia affatto a questo che si riferisce il papa. Le forme dell'intervento possono essere molte, e nell'appello di Giovanni Paolo II si fa espressamente riferimento ad un intervento umanitario. Se si trattasse di andare a fare la guerra, sarei contrario, come all'epoca del conflitto con l'Irak.

Giuseppe Tamburrano
L'avesse fatto l'Internazionale socialista...



■ Ho un solo rammarico: che l'iniziativa non sia partita dall'Internazionale socialista, o comunque dalla sinistra. Detto questo, l'iniziativa del papa mi trova questa volta pienamente concorde. Non è la prima volta che la Chiesa afferma il diritto dei popoli a ricorrere alla forza, ma un conto è la teoria, un conto sollecitare un intervento concreto. In questo modo si cerca di fermare questa assurda guerra fratricida e questo massacro. Sono convinto che una simile posizione la Chiesa l'avrebbe potuta sostenere anche per l'aggressione dell'Irak al Kuwait.

Paolo Liguori
In linea con i pacifisti del Golfo



■ Il Papa ha scelto di parlare al mondo, con un messaggio forte, perché questo massacro inaudito procede tra l'indifferenza di tutti. So bene che ci sarà qualche furbacchione che metterà in contrapposizione questo appello all'Onu con la scelta anti-interventista nel Golfo, dimenticando che l'intervento richiesto è solo di carattere umanitario. Al contrario, io sono convinto che la linea di chi vuole fermare il massacro in Jugoslavia è la continuazione logica di chi si è schierato contro l'intervento armato in Irak.

Pietro Folena
Ma in Jugoslavia non sarà come in Irak



■ Mi sembra che il problema posto dal papa sia fondato. La questione, infatti, è come potenziare e rendere più efficaci i modi per conquistare la pace. E questo, in fondo, è il nuovo scenario nel quale si trova ad operare lo stesso pacifismo italiano ed occidentale dopo il superamento dei blocchi. Rispetto al conflitto irakeno, le differenze sono evidenti. Se si ripettesse quel tipo di intervento - di fatto in contrasto in più punti con lo stesso mandato dell'Onu - si riaprirebbe chiaramente un dibattito sulla questione, al di là delle posizioni e delle scelte del papa.

Giovanni Ferrara
Iniziativa giusta, felice e indovinata



■ L'iniziativa del Papa mi sembra giusta, felice e indovinata. Il Vaticano può avere i suoi problemi con i cattolici dell'ex Jugoslavia, ma certo questa tragedia non può più aspettare. Bisognava scuotere l'Onu, l'Europa, i governi. Certo non credo che l'intervento potrà essere lo stesso attuato in Irak: sarebbe assai arduo, considerata anche la collocazione geopolitica della Jugoslavia. E poi i problemi del Medio Oriente erano molto più abituali e presenti di quelli dell'ex Jugoslavia. Anche per questo, forse, il siamo stati più pronti ad intervenire.



della diplomazia ed ha annunciato il riconoscimento di Bosnia, Slovenia e Croazia, delineando un programma in sei punti che, nella sostanza, si limita a chiedere l'apertura dei campi di prigionia alle ispezioni delle organizzazioni internazionali e a definire un'ampia mobilitazione d'ogni istituzione internazionale (dall'Onu, alla Nato, alla Conferenza per la Sicurezza Europea) nel tentativo di «disinnescare e contenere il conflitto» evitando la sua estensione alle regioni vicine. Bush ha anche annunciato che chiederà alle Nazioni Unite di approvare una risoluzione che autorizzi l'uso della forza nel caso sia necessario per garantire gli aiuti umanitari. Ma non ha nascosto le sue perplessità di fronte a una tale evenienza: «Si tratta - ha detto - d'una materia terribilmente complessa dal punto di vista militare».

Sul fronte interno, in ogni caso, Bush si trova in gravi difficoltà. Le accuse di silenzio e di inettitudine calate sul Palazzo

di Vetro si sono subito ripercosse, in questi giorni, sul Dipartimento di Stato. E pesante va facendosi la posizione di Lawrence Eagleburger, l'uomo che - stando ai media americani - dovrebbe presto sostituire James Baker alla guida della politica estera. Eagleburger - che fu a suo tempo ambasciatore in Jugoslavia - è da tempo considerato il vero artefice della politica balcanica dell'Amministrazione. Ed in questa veste già era stato in passato oggetto di feroci critiche politiche e personali (qualcuno lo ha accusato di «tenerezza» verso i serbi per via di certi non disinteressati rapporti da lui mantenuti con Belgrado).

Non per caso ieri, libero dalla gravosa zavorra di responsabilità di potere, Clinton è tornato all'attacco. E, durante il suo tour elettorale nell'Iowa, ha nuovamente sollecitato - sia pur in termini generici - un intervento umanitario anche a costo, se necessario, di ricorrere all'uso delle armi.